

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Intervista

Il filosofo Mauro Ceruti

Nell'ultimo libro dell'epistemologo il nuovo orizzonte della conoscenza scientifica

«ONNISCENZA ADDIO, ORA LA SFIDA PER IL PENSIERO È LA COMPLESSITÀ»

Francesca Sandrini
f.sandrini@giornaledibrescia.it

La «fine dell'onniscienza» non come sconfitta ma come nuova sfida per il pensiero, nella consapevolezza di una complessità che obbliga a riconoscere i limiti della conoscenza e a negoziare con essi; a interrogarsi sulle conseguenze oggi imprevedibili dell'attività scientifica; e a perseguire nuovi, urgenti obiettivi educativi. «La fine dell'onniscienza» è il titolo dell'ultimo libro di Mauro Ceruti, docente di Filosofia della scienza all'Università Iulm di Milano ed esponente del «pensiero complesso».

Leggendo le pagine del suo libro vien da pensare che «la fine dell'onniscienza» sia in fondo la fine di un'illusione collettiva: quella del controllo sulla realtà. È un'interpretazione corretta? E come si è arrivati a questo?

Nel ventesimo secolo - il secolo delle «rivoluzioni scientifiche» - c'è stata una continua esplosione delle conoscenze scientifiche tendenzialmente priva sviluppi tecnologici immediati. In ogni caso, gli sviluppi tecnologici seguivano il fronte avanzato della ricerca scientifica con ritmi un po' ritardati. Oggi invece la tecnologia si sviluppa in quasi piena autonomia dalla scienza, al punto da autogenerarsi.

La detonazione a uso bellico della prima bomba atomica, il 6 agosto del 1945 a Hiroshima, ha avuto un impatto profondo sull'auto-riflessione scientifica. Innanzitutto ha scosso la coscienza degli scienziati coinvolti nel Manhattan Project, costringendoli a riconsiderare l'approccio alla questione etica. Più in generale, ha costretto la razionalità scientifica ad abbandonare definitivamente l'illusione moderna della neutralità della techno-scienza, generando una crescente esigenza di intensificare e sistematizzare il dialogo tra scienza ed etica. Oggi tutte le ricerche e le teorie scientifiche hanno conseguenze sociali, culturali e politiche imprevedibili, spesso a scoppio ritardato.

In questa prospettiva, qual è il destino delle leggi scientifiche?

Le leggi non sono necessità che impongono unici stati di cose futuri, bensì vincoli che canalizzano gli stati di cose futuri. Sono ad un tempo limiti del possibile e condizioni di possibilità. Ciò cambia il senso della scienza, in quanto cambia il senso della sua capacità di previsione del decorso futuro dei sistemi studiati in base alla conoscenza delle leggi: mentre la scienza «classica» ci chiedeva di spiegare «perché le cose sono andate così, e perché era inevitabile che andassero così», la scienza dei sistemi complessi, oggi, ci chiede di spiegare «perché le cose sono andate così, mentre era possibile che andassero altrimenti».

Ci può dare una definizione dell'epistemologia della complessità?
Complesso (cumplexus) è ciò che è tessuto insieme. La complessità ci appare quando uno e molteplice, tutto e parti, oggetto e ambiente, oggetto e soggetto, ordine

«Si tratta oggi di spiegare perché è andata così mentre poteva andare altrimenti»

disordine e organizzazione sono inseparabili e interdipendenti. La complessità è una sfida al pensiero e non una ricetta per il pensiero. La complessità non è l'esauritività, ma il riconoscimento delle incertezze e delle contraddizioni che limitano la conoscenza. Il pensiero complesso si propone

di negoziare con le incertezze e con le contraddizioni e tende a ricostruire le solidarietà e le reciproche implicazioni tra oggetti arbitrariamente separati e isolati. «La complessità è l'opposto della completezza», recita infatti la citazione di Edgar Morin con la quale si apre il suo libro. E allora: rinunciando alla completezza per la complessità, quale orizzonte conoscitivo si apre per l'uomo? L'evoluzione della tecnologia ha esteso la sfera della responsabilità umana verso nuovi ambiti, trasformando la natura dell'agire umano e mettendo in crisi i presupposti dell'etica moderna. L'intervento tecnologico, sempre più estesamente bio-tecnologico, viene non solo a toccare l'identità umana, ma anche a metterla in discussione la stabilità evolutiva. È quindi urgente elaborare la coscienza che tutte le ricerche e le teorie scientifiche hanno conseguenze sociali,



Filosofo. Il professor Ceruti insegna Filosofia della scienza all'Università Iulm di Milano

Il professore teorico del pensiero complesso

Mauro Ceruti è filosofo e teorico del costruttivismo e del pensiero complesso, del quale è uno dei massimi esponenti insieme al francese Edgar Morin. Insegna Filosofia della scienza all'Università Iulm di Milano. Nella XVI Legislatura (2008-2013) è stato senatore della Repubblica. È, tra l'altro, autore di «Il vincolo e la possibilità» (R. Cortina) e «La Danza che crea» (Feltrinelli). Con Edgar Morin ha scritto «La Nostra Europa» (Cortina) e con Gianluca Bocchi «La sfida della complessità» (Bruno Mondadori); «Origini di storie» (Feltrinelli); «Educazione e globalizzazione» (Cortina). «La fine dell'onniscienza» è pubblicato da Studium con una prefazione di Giulio Giorello: testimonia un percorso di ricerca e di riflessione trentennale.

culturali e politiche di rilevanza cruciale. Non solo. Bisogna porsi la questione della governabilità politica e della sostenibilità etica della tecnoscienza, soffermandosi sugli ambivalenti rapporti tra tecnoscienza e vita. E, ancora, è necessario superare quell'ostacolo che si annida anche e soprattutto nella nostra conoscenza. La specializzazione disciplinare, infatti, ha prodotto molte conoscenze, ma anche una conoscenza incapace di cogliere i problemi multidimensionali, un'incapacità intellettuale a riconoscere i problemi fondamentali e globali. I sistemi di insegnamento continuano a separare, a disgiungere le conoscenze che dovrebbero invece essere interconnesse. Quando questo modo mutilante e unidimensionale di organizzare il nostro pensiero è applicato agli esseri umani si producono sofferenza e anche morte. Per questo è indispensabile una riforma dell'educazione: un'educazione alla complessità è oggi vitale.

ELZEVIRO

«Offensive e violente» per chi ha subito un evento traumatico: alla Columbia University si chiede di aprire un dibattito sui contenuti dell'opera SE LE «METAMORFOSI» DI OVIDIO FANNO PAURA AGLI STUDENTI

Gian Enrico Manzoni

Ha destato un certo scalpore la notizia che alcuni studenti di letteratura classica della prestigiosa Columbia University di New York hanno chiesto di ripensare la lettura di alcuni testi come le «Metamorfosi» di Ovidio perché conterrebbero materiale offensivo e violento, come atti di stupro, guerre, atrocità. Non si tratterebbe, dicono, di censurare il grande poema in esametri scritto da Ovidio, ma di aprire un dibattito sul suo contenuto e sulle possibili ricadute psicologiche. Quindi di segnalare con un bollino rosso la possibilità che la lettura provochi uno shock, attraverso la rievocazione, nel corso delle lezioni, di un evento traumatico subito in passato da chi legge.

Le «Metamorfosi» andrebbero così segnalate, perché, ad

esempio, sarebbe troppo cruda la scena della violenza che Dafne subisce da parte del dio Apollo.

Se rileggiamo il passo di Ovidio, troviamo infatti molto realistica la descrizione dell'inseguimento del focoso amante; la sensualità di Ovidio è ben nota, ma non è mai cruda o perversa. La violenza poi qui non avviene, perché la fanciulla chiede e ottiene di essere trasformata in una pianta, che sarà «l'amato alloro», come dirà Dante nel primo canto del Paradiso. Già, proprio Dante, che evidentemente non trovava disdicevole inserire addirittura nel Paradiso il ricordo dell'episodio narrato da Ovidio. Un episodio negativo, evidentemente, come purtroppo sono molti fatti della vita quotidiana che ci circonda. Ma che non possiamo né ignorare, né

censurare. Segneremo dunque come pericolosa la lirica di Ungaretti, perché in «Veglia» ci descrive «Un'intera nottata/ buttato vicino/ a un compagno/ massacrato/ con la sua bocca/ digrignata»? Non credo che alcuno si sia mai sognato di farlo. Credo invece che una lettura contestualizzata e argomentata da parte del docente sia la via migliore per capire, confrontare, far riflettere.

Forse alcuni film che gli studenti della Columbia University vedono in privato sono un po' più crudi e realistici di quanto essi rimproverano a Ovidio, o di quanto potremmo trovare in Ungaretti. Sorprendono dunque queste richieste di cautele generalizzate: reti di protezione eccessive intorno a studenti che all'università non sono più adolescenti da tempo.